



Atheia

La società (è) possibile, senza religioni. Notiziario aperiodico, Anno 13 Numero 1, dicembre 2022 dc (data convenzionale)

Raccolta di articoli e notizie politiche, culturali, laiciste, atee, agnostiche e anticlericali dalla carta stampata e dal web

Questo notiziario è redatto da Jàdawin di Atheia, titolare del sito <http://www.jadawin.info> e del blog ad esso collegato <http://jadawin4atheia.wordpress.com/>, e da chiunque voglia dargli una mano. A cadenza irregolare, che si vorrebbe essere mensile, viene inviato in e-mail ai siti, ai blog e ai singoli che potrebbero avere interesse per le tematiche descritte. Chi non volesse più riceverlo può mandare una e-mail, anche vuota, al mittente kynooos@jadawin.info con l'oggetto CANCELLAZIONE. Per questa opportunità questo notiziario non può considerarsi spam.

Dal sito <http://www.italialaica.it> 23 Agosto 2022 dc:

Violenza privata e manipolazione mentale nelle psico-sette

di Ileana Montini

Ogni sera i “i popi e le popi” dovevano riempire un foglio dove segnalavano ogni loro movimento della giornata e rivelavano il contenuto delle lettere ricevute. La fondatrice si faceva chiamare “mamma” e i suoi insegnamenti erano ritenuti ricevuti direttamente da Dio tramite delle visioni.

Nelle comuni dei focolarini ogni azione veniva controllata e si potevano leggere soltanto i libri di Chiara Lubich (1920/2008).

Violenza privata e manipolazione mentale, accanto all'abuso di correzioni, hanno caratterizzato la vasta organizzazione della “monaca” trentina. Alcuni e alcune usciti dall'inferno focolarino hanno raccontato e denunciato con dovizia di particolari.

Un recente articolo del quotidiano Domani, riprende quelle denunce e altre (5.7.20022).

Siamo decisamente nel campo delle psico-sette.

Con il termine setta intendo una sorta di mondo a parte, tendenzialmente votato alla propria purezza interiore e indifferente alla società globale, i cui membri ritengono di dovere svolgere una funzione

intorno ad alcuni chiamati a funzioni particolari. La setta si caratterizza per un linguaggio comune comprensibile quasi esclusivamente ai membri e un atteggiamento collettivo di dipendenza acritica dai leader.

Ma le psico-sette non sono soltanto appannaggio delle religioni, anche il vasto campo delle varianti psicoanalitiche ne è stato toccato nei decenni successivi alla nascita della psicoanalisi.

In un contesto come quello dei focolarini, organizzazione approvata dalla Chiesa nel 1962 con il nome di Opera di Maria, si accede per “vocazione”, ovvero per la “chiamata di Dio” tale giudicata dai direttori spirituali.

Nelle comunità psicoanalitiche le motivazioni sono le più disparate: disagi psichici, disturbi veri e propri di personalità, fasi difficili della propria vita.

L'individuo si affida allo psicoanalista per un cammino che può risultare alla fine di cambiamento positivo e duraturo. Ma, nella sua condizione di insicurezza, il paziente si offre anche a eventuali disastrose manipolazioni quando si creano comunità autoreferenziali, appunto delle sette.

Accade allora che i membri devono assumere comportamenti determinati per sentirsi amati dagli analisti “capi”, ricevendone in cambio un aumento dell'autostima.

Chi, in modo implicito o esplicito si mostra critico, viene spinto ai margini e indicato come meritevole di biasimo.

Tutto ciò è accaduto in una comunità di indirizzo junghiano (collegato al “pensiero” di Silvia Montefoschi) condotta da una coppia sposata di psicoanalisti. Negli incontri collettivi per i pazienti i due sollecitavano interventi elaborati scritti secondo un linguaggio, in un certo senso, tra il mistico e l'esoterico. Alcuni, particolarmente bravi, venivano fatti oggetto di grandi e pubbliche lodi, mentre quelli che non si esponevano venivano confinati nell'insignificanza e, se qualcuno interveniva con uno stile personale, riceveva come risposta un triste silenzio di disapprovazione prima di tutto da parte degli psicoanalisti.

Con atteggiamento tra il profetico e il sapienziale, la coppia poteva anche indicare quale precisa strada nella vita dovesse intraprendere un paziente, facendo anche significative, pubbliche pressioni nella comunità.

Implicitamente induceva l'ossequio, il riconoscimento, l'affetto anche tramite regali in alcune ricorrenze (come in occasione dei loro compleanni), indicava la portata del regalo per una coppia che si sposava, ecc.

Il, o la malcapitata, giudicata dai due negativamente, attirava l'ostracismo da parte di tutti, come accadeva -e accade- nei conventi, dove il potere dei priori e delle priore veniva esercitato talvolta anche con sadismo, sempre con la complicità almeno di una componente rilevante della comunità.

Dinamiche perverse di cui i membri sembravano non essere consapevoli, tale era la dipendenza.

C'era chi si precipitava a raccontare ai “capi” la confidenza ricevuta del malessere, o chiedeva la parola in occasione degli incontri per raccontare la confidenza ricevuta in privato o per additare il comportamento non accettabile.

Il sistema arcaico conventuale delle punizioni e vessazioni veniva esercitato anche mediante i

“processi” alla presenza del “tribunale” gestito dai due e dai loro collaboratori ufficiali con relativa, eventuale, espulsione temporanea dagli incontri del gruppo e dai seminari. La riammissione richiedeva poi un rito ufficiale. Non in nome della vocazione, dunque, e di Dio, ma del sapere salvifico psicoanalitico.

Dal mio blog, un sunto, 23 Novembre 2021 dc:

Marxista? Comunista? Vediamo...

di Jàdawin di Atheia

Ogni tanto è tempo di bilanci. Forse anche di parziali, o complete, “svolte”.

La mia inguaribile tendenza a “mettere nero su bianco” alcune riflessioni mi induce, anche questa volta, a scriverne. Non certo per avere un “pubblico”: non nego che mi farebbe piacere, ma sono rassegnato da tempo a parlare al vento. E, comunque, mi faccio bastare di parlare soprattutto a me stesso.

L'inizio

Non avendo, intorno ai miei quattordici anni, né idee chiare né programmi di vita (non che ora, più di cinquant'anni dopo, ne abbia molto più di allora!), mio padre decise per me e mi iscrisse a Ragioneria, al diurno. Era l'anno 1968-1969 dc: fui presente a qualche assemblea, partecipai a due cortei con sciopero più che altro (come molti, tantissimi altri) seguendo l'onda.

L'anno dopo, il 1969-1970 dc, fui iscritto alle serali, per iniziare a lavorare e “dare una mano” alla famiglia.

Ci furono poi la radicalizzazione, le bombe, e nuovi compagni di classe, più politicizzati, che mi “traviarono”. Mi “convinsi” al comunismo marxista perché, grazie ad alcune letture, avevo già scoperto che il marxismo comprendeva l'ateismo. E ritenevo comunque giusto che si volesse cambiare la società e il mondo intero, indubbiamente pieni di ingiustizie. Ritenni per anni che il comunismo fosse

solo marxista e ateo, e sostanzialmente la penso ancora così, ma ignoravo che secondo alcuni c'erano anche altri comunismi, non marxisti e non atei.

Già alla prima riunione, che in realtà era un colloquio tra una compagna ed un compagno (che formarono per anni una solida coppia nella vita) e me per "reclutare" il sottoscritto, espressi le mie critiche al culto di Mao, per me assolutamente irrazionale o, perlomeno, esagerato. I due trasecolarono: ma no, non capivo, Mao aveva "fatto" la rivoluzione, era la "guida" del popolo etc. Quindi non insistetti oltre. Anche perché proporre una visione un po' razionale e un po' di sereno "distacco" a menti intorbidite dal fanatismo è impresa nemmeno ardua, direi impossibile.

Come molti miei coetanei non approfondii le letture per motivare le mie scelte: bastavano le parole dei compagni più "navigati" e quelle, di cui assolutamente non dubitare, dei leaders. Devo forse dire che, seppure avessi letto molto meno di alcuni, avevo comunque letto molto più di altri: il primo saggio in assoluto, *Saggezza e illusioni della filosofia* di Jean Piaget, *Manoscritti economico-filosofici del '44*, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* di Marx, *Stato e rivoluzione* e *Che fare?* di Lenin, *L'Uomo a una dimensione* ed *Eros e civiltà* di Marcuse e altri. Non sono mai stato sicuro, allora come oggi, di quanto li avessi compresi.

Ritenevo giusto, però, fare la rivoluzione per cambiare il mondo, ma veramente!

È questo il punto fondamentale.

Già durante le medie, dopo alcune letture, ero stato orgoglioso, trionfante, supponente e sprezzante col mio ateismo, mi ritenevo diverso e "superiore" agli amici del quartiere e così rimasi isolato e poi solo.

Il fatto che alcuni di quegli amici, e anche alcuni compagni di scuola delle medie e della prima ragioneria diurna, fossero di destra completarono il mio isolamento.

L'isolamento, unito ad una quasi costante presa in giro da parte di alcuni che, appena mi vedevano, mi

sembrava si mettessero d'accordo per prendermi in giro (ora si chiamerebbe bullismo, ma non capii, e ancora non capisco, il motivo), mi indusse a starmene per conto mio: per circa due anni i miei pomeriggi e i miei fine settimana li passai da solo. Andavo al cinema, la domenica, con i pochi soldi che mi rimanevano in tasca o giravo per Milano, soprattutto in autunno e inverno e con nuvole e pioggia, a esplorare i posti più strani e misteriosi e, guarda caso, meno frequentati.

Nello stesso modo, nella mia "attività politica", mi ritenevo superiore a tutti gli altri (quelli "spoliticizzati", i "qualunquisti"), che non avevano il giusto livello di "coscienza" e di militanza.

In realtà disprezzavo il popolo in generale e la classe operaia in particolare: consideravo queste masse piuttosto incolte, ignoranti, stupide, becere, cafone.

Nella mia mente i compagni, di cui mi sentivo parte orgogliosa, si sacrificavano per fare la rivoluzione, cercando disperatamente, ed in tutti i modi, di convincere, coinvolgere, propagandare, dibattere con queste persone. A quei tempi era uso chiamare, sbrigativamente e con malcelato disprezzo, con l'appellativo di "borghesi" tutti quelli che si disinteressavano della politica.

Anche il nome di Avanguardia Operaia (Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia era il nome completo), la formazione politica di riferimento, non mi piaceva molto: avrei preferito Avanguardia Comunista o Avanguardia Proletaria.

Quando, in "Che fare?" del 1902 dc, lessi che Lenin aveva teorizzato la figura del "rivoluzionario di professione" (ovviamente il termine "professione" era da intendere, secondo me, in senso lato ma ci fu qualcuno, allora, che lo interpretò in modo letterale) e che, forse in altri scritti, la coscienza rivoluzionaria non poteva nascere dalla classe operaia e proletaria stessa ma doveva esservi infusa dall'esterno (ovvero dai militanti colti ed istruiti, direi io), per poi creare ed accrescere l'avanguardia rivoluzionaria, beh, mi dissi che allora avevo ragione io!

Interpretai tutto ciò come la conferma dell'ignoranza, dell'impreparazione, della mancanza di cultura della classe proletaria, riconosciute (di fatto, se non in modo esplicito) dallo stesso leader rivoluzionario Vladimir Ilich Ulianov "Lenin"!

Ovviamente tutte queste considerazioni, giuste o errate che fossero, le tenni per me: non potevo certo parlarne liberamente tra i compagni!

Già intorno al 1973 dc scrissi un brevissimo appunto su un biglietto riflettendo sul fatto che il potere politico, in Italia, non poteva essere conquistato con una rivoluzione di massa ma con un colpo di Stato di un'avanguardia rivoluzionaria.

La motivazione non era espressa, ma era la stessa di cui ho parlato poco prima: l'indifferenza, l'ignoranza, l'incultura, la stupidità della stragrande maggioranza della gente!

Nel mio ragionamento non facevo riferimento solo alla classe operaia-proletaria, ma a tutta la popolazione. Ed erano i primi anni Settanta! Non mi dilungo su cosa ho pensato delle generazioni successive e cosa penso di quelle attuali...

Nel 1975 dc ero disoccupato, e feci alcuni lavori tramite una cooperativa di facchinaggio e manovalanza: non ho più nessuna remora ad ammettere che quando dovetti indossare una tuta di operaio fui profondamente a disagio.

La fine dell'impegno

In altra parte di questo blog ho parlato più diffusamente della mia evoluzione (o involuzione) politica: basti dire che divenni trozkista già intorno al 1973 dc e che svolsi un po' di attività politica (in realtà, essendo disoccupato, partecipai più che altro alle riunioni e alle manifestazioni) nella sezione italiana della Quarta Internazionale (Gruppi Comunisti Rivoluzionari e, dal 1979 dc, Lega Comunista Rivoluzionaria) all'incirca tra il 1975 dc e il 1979 dc.

Nel periodo iniziale in cui gravitavo intorno ad Avanguardia Operaia, e fino all'inizio del 1973 dc, non c'erano grandi dubbi: gli slogan erano *Ira*

Feddayn Tupamaros Vietcong, Viva Marx Viva Lenin Viva Mao Tse Tung e via ideologizzando.

Dopo che, leggendo e riflettendo, divenni apertamente trozkista iniziarono battute e sorrisini da parte dei "compagni". Uno dei quali, ottimo elemento e dirigente di AO, riferendosi esplicitamente al sottoscritto disse più o meno "per quanto riguarda stalinisti e trozkisti tra cinquant'anni saranno tutti morti e il problema non si porrà più".

Ottima analisi politica, non c'è che dire! Inevitabili gli ammiccamenti e le occhiate da parte dei presenti.

Per loro e tutti gli altri la rivoluzione, se non proprio dietro l'angolo, era dopo l'isolato accanto. Si trattava di lavorare "per creare le condizioni". Peccato che, nel far questo, molti di loro non si facevano scrupolo a picchiare chiunque la pensasse diversamente, con tanti saluti a qualsiasi "progetto" di costruzione di uno straccio di partito in grado di "guidare" il proletariato verso la rivoluzione.

Agli inizi del 1976 dc lasciai l'area di Ao (naturalmente per iscritto, consegnando il testo a una compagna che, sono sicuro, non lo consegnò al gruppo e nemmeno lo lesse in pubblico), presi contatto con la IV Internazionale e iniziai a partecipare alle riunioni di cellula, pur non essendovi entrato ufficialmente.

Rimasi in cellula fino agli inizi del 1980 dc quando un compagno, che mi aveva già dato del *lamalfiano* (perché non credevo che il sistema di graduatorie per i disoccupati, usato dall'Ufficio di Collocamento, fosse di fatto a favore dei lavoratori) e che aveva chiesto "cosa ci fa Demetrio in cellula?": in quel periodo si concretizzarono i miei dubbi sulla stessa utilità dell'azione politica, e la certezza dell'impossibilità della rivoluzione, né in Italia, né altrove, né mai.

Me ne andai, anche qui scrivendo una relazione e discutendola in un'ultima riunione: tra i presenti c'era un compagno che era molto assonnato per aver bevuto vino (per sua stessa ammissione) e il buon Gigi Malabarba che ribatteva alle mie

riflessioni. In quelle riflessioni elogiavo Herbert Marcuse (sorvolando sull'abbaglio che aveva avuto riguardo alla Cina maoista), la Scuola di Francoforte e il tentativo di un rapporto tra il marxismo e la psicanalisi progressista.

Un nuovo inizio

Nel 1982 dc, a meno di due anni dall'abbandono della politica e appena iniziato il nuovo lavoro, mi decisi finalmente ad acquistare *L'Unico e la sua proprietà* di Max Stirner, edito da quella che ancora ritengo forse la migliore casa editrice italiana, Adelphi. Lo avevo visto spesso nelle librerie, e ne ero molto curioso.

Questo libro, che a dir poco divorai, con numerose sottolineature, evidenziazioni, appunti e commenti, fu una folgorazione e una conferma.

La folgorazione fu quella di leggere parole chiare, nette, definitive e sarcastiche contro tutti i fantasmi e i fanatismi (*idee fisse*, secondo la sua definizione!), a cominciare da TUTTE le religioni e finendo allo Stato, alla Morale, all'Idealismo, all'Altruismo.

La conferma fu che il mio egoismo, bistrattato, nascosto, deriso e camuffato, era invece l'Egoismo, motore di tutta la vita nell'universo, che finalmente qualcuno chiamava col suo nome, confermava e affermava! E di conseguenza l'individualismo (di solito accompagnato, da parte delle persone di sinistra, dall'epiteto dispregiativo di "borghese"!), bestia nera di tutto il movimento marxista e comunista.

Se è vero che quest'opera mi diede la forza di abbandonare veramente l'attività politica e reagire alle negatività che questo abbandono mi aveva causato, come il rimpianto, il rimorso, il senso di colpa, il senso di inadeguatezza e il senso di incompletezza, dall'altra parte mi diede anche, finalmente, la determinazione di essere fiero del mio pensiero, delle mie opinioni e soprattutto delle mie azioni, per quanto modeste potessero essere.

Stirner fu interpretato da alcuni come anarchico, e da altri addirittura come uno dei "profeti"

dell'anarchismo. Anche se poi, successivamente, lessi altre interpretazioni del suo pensiero, sta di fatto che io allora non divenni affatto anarchico, ma non diventai nemmeno *non-marxista*, *non-comunista* e *non-rivoluzionario!*

Continuai a pensare che la rivoluzione proletaria fosse stata una grande occasione mancata ma che, almeno idealmente e teoricamente, continuasse ad essere l'unica possibilità per il cambiamento del sistema mondiale e, di conseguenza, la sua salvezza dalla degenerazione capitalistica e/o dall'autodistruzione dell'umanità.

Un percorso diverso

Pensando in questo modo, la vita, nei successivi quarant'anni, da un certo punto di vista non fu facile.

Il motivo? Semplicemente, il mio pensiero andava sempre a come la società avrebbe potuto essere se la rivoluzione proletaria avesse seguito quello che io pensavo fosse il suo corso naturale (ovvero secondo le intenzioni di Marx, di Engels, di Lenin e di Trotsky), e non la degenerazione burocratica e la sua versione orrenda e infernale: lo stalinismo e poi il maoismo. Con il loro capolavoro di terrore e follia in Cambogia.

Il risultato è stato un perenne disagio nella vita e soprattutto nel lavoro in generale, al quale ero estraneo, refrattario e intollerante. Devo precisare, però, che ho sempre rifuggito *istintivamente* i concetti di carrierismo, aziendalismo, ambizione e "affermazione" personale.

Così fu che, a un certo punto, all'incirca dalla seconda metà del 2018 dc e, ancor di più, durante tutto il 2019 dc, sono giunto a maturare il convincimento che non solo per me avevano perso di significato tutto il marxismo, tutto il comunismo (e naturalmente l'anarchismo e il pensiero libertario) e il concetto di *rivoluzione*, ma addirittura anche quello di *sinistra*.

Se tutto ciò che si era riusciti ad ottenere negli ultimi cinquant'anni, e che mano a mano il sistema ci stava, e ci sta, portando via, era qualche

miglioramento e riforma (ottenute sempre con grandi e faticose lotte!) allora anche nel 1980 dc, quando smisi di *lottare per* ma continuai a *pensare per*, era inutile ritenermi di sinistra, marxista, comunista, rivoluzionario o, ahimè, trozkista visto che avevo perso ormai qualsiasi fiducia nella possibilità reale della rivoluzione. Avrei forse dovuto quindi, già allora, *smettere di pensare per*, e vivere meglio.

Ed infatti la verità è che, a malincuore, ora, anno 2020 della datazione convenzionale, non posso più ritenermi di sinistra, marxista, comunista, trozkista.

Vorrei ancora ritenermi rivoluzionario, ma sarei orfano di una madre che in realtà è morta per sempre, dopo una vita travagliata, e quindi preferisco essere da solo, o in buona ristretta compagnia, pur nella diversità e unicità di ognuno. Con poche certezze, parecchi dubbi e molte contraddizioni.

Un approdo (in una baia semideserta)

Intendiamoci: non è che, dopo tutto questi “ragionamenti”, o “deliri”, io sia passato dalla parte opposta! Se a livello *ideale* l'intenzione, e l'orientamento, sono comunque a sinistra, a livello *pratico*, dal momento che l'unica sinistra che continuo a concepire degna di attenzione è quella rivoluzionaria, e ritenendo impossibile questa rivoluzione, non trovo senso *essere* di sinistra.

Va da sé che per me *essere* di sinistra non è la chiacchiera da bar (o da osteria) e il segno sulla scheda elettorale, ma è impegno e militanza, altrimenti non è.

Ammettendo che sia utile e sensato, in un mondo sostanzialmente privo di senso, definire il proprio orientamento politico (in una parola: schierarsi), uno stimolo in questo senso mi è arrivato leggendo un libro (incredibile, vero?).

Ogni tanto trovo e leggo libri *su* Max Stirner, dal momento che il bravo Max ha scritto poco (o poco resta, e si trova, di ciò che ha pur scritto).

L'ultimo di questa serie, finito di leggere nel settembre 2019 dc, è *L'insurrezione che è qui. Max*

Stirner e l'unione dei godimenti. Pubblicato da Gwyplaine Edizioni di Camerano (Ancona) nel novembre 2017 dc, ne è autore Carmine Mangone, che si può vedere anche in diversi video su YouTube.

Il libro è stimolante, interessante, contraddittorio, a tratti incomprensibile e, pure, a volte contiene, a mio avviso, vere e proprie assurdità. Ma non è qui il caso di recensire il libro, ma di evidenziare un suo concetto fondamentale, e che riguarda proprio l'argomento della presente pagina.

Nel capitolo intitolato *La com-unicità, il comunismo* Mangone scrive sicuramente, per me, le cose più interessanti.

La questione decisiva resta la relazione tra “uno” e “molti”, ossia tra l'unico e la società umano-femminile in cui egli si trova a vivere la propria presenza...L'unicità emerge dal rapporto con l'altro...però deve passare anche attraverso una riconsiderazione critica di tale distanza-e dei rapporti materiali che la producono-per farne uno spazio di confronto, non un divario...

Il problema da affrontare è dunque quello di una comunanza accettabile...e che può aversi principalmente con la costruzione di un'unione che riesca a preservare e ad amplificare le unicità in gioco, facendo della comunanza stessa una 'com-unicità' (in corsivo nel testo), ossia un'associazione concordata e antiautoritaria delle individualità uniche. Beninteso, ciò che si chiama comunismo è parte del problema. Anzi, in massima parte, è stato storicamente-nelle sue varianti marxiste e libertarie-l'emergenza stessa del problema.

Questo è il concetto fondamentale che l'autore, per mantenerlo evidente, scrive col trattino: com-unicità, com-unicismo.

Tante sono le argomentazioni che questo libro suscita, e mi ha suscitato, e sarebbe necessario, per discuterne, allungare ancor più questo già troppo prolisso scritto.

Al di là di tutte le teorizzazioni fin qui snocciolate, alla domanda che mi *potrei* porre, ma non che non

sono assolutamente *obbligato* a pormi, e cioè *come posso definirmi?*, la risposta non potrebbe essere, allora, che questa: se marxista, comunista, ex-comunista e post-comunista non vanno (più) bene, allora **com-unicista**, meglio ancora **comunicista**, è l'unica definizione che mi potrebbe andare comoda. Oltre a, naturalmente, *individualista* ed *egoista* (e spero che, alla luce di quanto si è abbondantemente detto, questo ultimo termine non sia travisato come al solito).

Vorrei tanto definirmi anche *stirneriano*, ma se lo facessi non avrei compreso granché di quanto lo stesso Stirner ha detto e scritto. Lui non si riteneva stirneriano, come Marx non si riteneva marxista, e Trotzky trozkista.

Ma nell'uso comune si può essere meno rigidi. Sì, *stirneriano* mi piace...

Rimando alla lettura dell'articolo sul blog, se proprio volete annoiarvi...

Dal sito [Hic Rhodus](#), 13 Ottobre 2022 dc:

Pensiero assertivo e pensiero argomentativo

di Claudio Bezzi



Premessa

Come forse ricorderanno i lettori che ci seguono, sono da un po' di tempo uscito da tutti i social (tranne un account a zero "amici" di Facebook per gestire un paio di gruppi), per [ragioni che ho già raccontato](#). Il pochissimo che continuo a vedere, mio malgrado, mi irrita ancora di più proprio perché, da "disintossicato", mi sono disabituato alla logica delle ripicche, dell'ultimo commento lo devo

fare io, ma di chi credi di essere tu, di un continuo misurare chi ce l'ha più lunga, la stupidità.

Al netto di tutto (l'analfabetismo di ritorno, l'individualismo (Nota mia: inteso in senso negativo) imperante, i perversi e ben noti meccanismi mimetici e dissimulatori che i social consentono e così via), è assolutamente evidente e incontrovertibile che Facebook (per parlare del peggiore, come caso di studio) non consente lo sviluppo di discorsi complessi fondati sull'argomentazione logica, ma solo asserti volti ad affermare Ego.

Su Facebook (o Twitter, o altri) posso dire "No alla guerra!" (o qualunque altra cosa) senza il dovere di spiegarmi. Chi pensa, analogamente, *No alla guerra*, mi mette un like o un cuoricino, mentre i pochi bellicisti guerrafondai si gireranno dall'altra parte, oppure mi banneranno, oppure scriveranno "Bezzi merda".

Un grande dibattito.

Questa contrapposizione di fermezze assertive la vediamo, pari pari, nei quotidiani più schierati (che non sono pochi), nel dibattito politico (che imita quello social e cerca di orientarlo), nei famosi bar di Umberto Eco, dove gli stupidi venivano perdonati, e invece ora sono maggioranza, sulle spiagge fra le signore che guardano distrattamente i pargoli, negli uffici e insomma, avete capito, sostanzialmente ovunque. Se fino a qualche decennio fa le sicumere assertive appartenevano al popolo incolto, e resisteva (anche fra il popolo) una élite informe che si fregiava dell'onere di un pensiero argomentato, il trapasso dal Novecento al Terzo Millennio ha dato una bella mano di vernice qualunquista a tutti, popolo, ma anche [élite politiche e intellettuali](#).

Glossario necessario

Poiché sto usando concetti particolari e non usuali, chiedendo venia per le semplificazioni preciso così, un po' all'ingrosso:

1. proposizione: è una frase di senso compiuto, con soggetto e predicato. Una proposizione contiene degli asserti e dei concetti, che non

vanno confusi fra loro o con la proposizione, che è un elemento grammaticale e per ciò semplicemente operativo;

2. i concetti sono unità di pensiero (Marradi); “un elemento della realtà di cui siamo consapevoli, nel momento in cui lo pensiamo [e quindi] un’interpretazione secondo codici simbolici organizzati in schemi, strutture” (Bezzi, *Glossario critico della ricerca sociale*, Bonanno ed., 2022);
3. l’asserto è un’affermazione sui referenti del concetto, con un’implicita affermazione di verità.

Confusi? Niente paura, adesso faccio degli esempi.

1. La frase “La guerra è male” è una proposizione, sotto un profilo grammaticale: è completa, ha un senso.
2. Quella frase contiene diversi concetti: ‘guerra’ è un concetto; ‘male’ è un concetto, ma anche ‘la guerra è male’ è un concetto, più complesso (la frase “La guerra è il grande male del mondo che induce sofferenza e miseria” è un ulteriore concetto). Nota: i concetti andrebbero spiegati (attraverso altri concetti) perché, per esempio, il vostro concetto di ‘Male’ potrebbe essere assai diverso dal mio, e anche se sintatticamente usiamo le stesso quattro lettere (m-a-l-e), semanticamente potremmo scoprire differenze abissali, e quindi fraintenderci quando utilizziamo il concetto ‘Male’ senza spiegarci.
3. Però “La guerra è male” è anche un asserto che stabilisce un valore preciso sui referenti implicati dal concetto. Stabilisce che un referente, definito come ‘guerra’, implica il male (la malvagità, la sofferenza...); quindi è un giudizio, indica una scelta etica, dirige lo sguardo verso certi concetti antitetici (la pace come valore da perseguire...).

Come si distinguono le cose? Si distinguono dall’uso. A parte quello grammaticale, che riguarda il rispetto di regole linguistiche atte a comprendersi reciprocamente, ci sono contesti linguistici, modi

dell’interazione, finalità del discorso, che ci fanno distinguere i differenti usi, una cosa – come spero di mostrarvi – estremamente importante.

Se io voglio spiegare, cercare una verità (ovviamente qui non ci dilunghiamo sul concetto di ‘verità’, comunque da intendere in un significato pratico e immanente) e arrivare a una comprensione condivisa di significati, devo dipanare i concetti che uso e utilizzare delle connessioni logiche (non solo linguistiche) fra essi. Questo lo chiameremo dialogo argomentativo. Se invece io voglio affermare la superiorità del mio discorso (e quindi la mia identità), in quanto vera in sé senza ulteriori spiegazioni, non mi sento tenuto ad alcuna spiegazione (se non tautologica e ricorsiva), e questo lo chiameremo dialogo assertivo. Quindi:

- il pensiero argomentato si sforza (non sempre col dovuto successo) di spiegare i) il senso dei concetti utilizzati; ii) la loro necessità, o utilità e pertinenza, col tema in discussione; iii) la logica che collega la successione dei concetti, dalle premesse alla conclusione;
- il pensiero assertivo non si pone questi problemi e in particolare: i) non si interessa alla validità e pertinenza dei concetti proposti, né al costrutto logico e di senso che li dovrebbe collegare l’uno all’altro; ii) non si perita di considerare se le conclusioni cui perviene abbiano un senso in relazione alla premesse poste.

Questa distinzione apre a numerosissime conseguenze. Per esempio, nel pensiero assertivo i singoli concetti, essendo per lo più malamente collegati l’uno all’altro, aprirebbero a diverse nuove necessità di argomentazioni (ciascuno dovrebbe essere argomentato e così via), creando nuovi filoni di discussione, in un lavoro defatigante che finisce col perdere di vista il tema principale che tale discussione ha alimentato. Ancora: poiché il pensiero assertivo non si sostiene per una logica (come precisato sopra) qual è il meccanismo che lo regge? La risposta è duplice: da un lato chi asserisce non si pone problemi di logica, innanzitutto perché

non ha gli strumenti culturali per capire il problema; secondariamente – e in parte conseguentemente – in uno scontro dialogico gioca un ruolo fondamentale Ego; **chi discute vuole avere ragione, perché avere torto, in qualche modo, lo diminuisce**. Se i contendenti usano le armi logiche dell'argomentazione, questo problema è ridotto al minimo, perché chi vince e chi perde è *l'argomento in sé*, il reciproco avvicinarsi a una "verità" pattuita e concordata (questo è tipico [nel dibattito scientifico](#), che è sempre a somma positiva). Ma nel discorrere assertivo, dove i concetti sono scollegati, le logiche friabili, il senso evanescente, i contendenti non possono che insistere sui loro asserti, eventualmente aggiungendone dei nuovi altrettanto definitivi; **poiché non sanno, non possono e non vogliono cogliere "una verità", l'insistenza sulle proprie posizioni assertive è insistenza sulla loro identità personale, e il tentativo di confutazione è attacco alla loro identità** (queste sono discussioni sterili a somma zero; ognuno rimane della sua idea, solo un po' scocciato dall'aver perso tempo con una persona insulsa).

Pace e guerra e altre esemplificazioni analoghe

Degli infiniti esempi che il chiacchiericcio quotidiano ci propone, scegliamo quello attualissimo di pace contro guerra. Potevo scegliere il vecchio "salute collettiva contro scelta individuale", di gran moda ai tempi cruenti del Covid. Potevo scegliere il più che secolare dibattito fra destra e sinistra, che sotto il profilo ideologico è *sempre assertivo* ma che potrebbe essere riletto in chiave argomentativa. Ma "Pace contro Guerra" è attuale e con questo esemplificherò.

Perché vogliamo la pace (inteso: in Ucraina)?

Ognuno darà la sua risposta ma mi permetterete di indicare le due che mi sembra vadano per la maggiore:

1. Perché la guerra è crudele, genera sofferenza e morte, e chi è compassionevole e ama il prossimo desidera l'opposto, ovvero la pace.

2. Perché la guerra non ci riguarda e, vuoi con gli aiuti all'Ucraina vuoi con le sanzioni alla Russia, gli italiani ci rimettono soldi e stile di vita.

Poiché la seconda ragione mi sembra faccia vomitare, mi limito alla prima, che appare nobile.

Livello 1

Io potrei rispondere:

– vero, sono d'accordo (fin qui rispondo assertivamente alla tua proposizione assertiva; la chiudiamo lì. Siamo entrambi contro la guerra e buona notte al secchio. Indubbiamente siamo anche per l'ambiente pulito, il rispetto delle donne, la gentilezza verso i disabili, tutte cose bellissime; somma zero, come scritto sopra);

– vero, sono d'accordo, ma come facciamo a raggiungere un accordo di pace? (qui ti sto invitando ad argomentare in vista di una soluzione pacifica del conflitto. Non sto parlando d'altro, non cambio argomento, non insinuo che tu abbia torto, cerco di alimentare il dialogo portandolo dal generico asserto a un minimo di potenziale argomentazione).

Livello 2

Alla mia richiesta di proseguire, tu potresti dire, per esempio: "Congelare le attuali posizioni territoriali"; oppure: "I russi si ritirano alle posizioni pre-conflitto 2022 (quindi si tengono la Crimea) o pre-occupazione del 2014 (quindi mollano pure la Crimea)".

Qui io potrei ribattere:

– Zelensky e gli ucraini non potrebbero mai accettare di rinunciare a un pezzo di loro territorio, tanto più che stanno vincendo. Oppure: Putin non accetterebbe mai, coi costi sopportati, i morti causati e il dissenso che sta montando in Russia.

– Sì, va bene, ma ammesso che le parti accettino, gli incalcolabili danni causati dai russi, chi li pagherebbe?

– Oppure potrei aggiungere elementi al discorso, per esempio: Sì, va bene, ma quindi l’Ucraina sarà libera di aderire al Patto Atlantico, anche se Putin fosse contrario?

– O altre considerazioni sulle sanzioni, il ruolo degli Stati Uniti o altro.

A questo punto la discussione si è *ampliata*, per la semplice ragione che la realtà non è lineare, non c’è una singola azione che causa un singolo effetto che a sua volta ne genera un terzo, ma è *complessa*, che significa che una quantità di elementi, solo in parte noti, genera un’altra e più ampia quantità di effetti che a sua volta ne genera altre ancora più ampie. Parlare di guerra o pace in Ucraina significa parlare di libertà e democrazia, identità nazionale e alleanze strategiche, economia e territorio, rispetto identitario (pensiamo all’esasperato panslavismo putiniano) e multiculturalismo (nelle aree miste di confine, dove convivono ucraini e russi), retaggio storico e ambizioni di modernità, e tutto questo in un gioco con molti attori, dove anche l’Europa, l’America e altri “giocatori” strategici hanno legittimamente da dire la loro, anche se il conflitto si svolge lontano da loro.

Da qui nasce un terzo livello dialogico.

Livello 3

Poiché non possiamo parlare di tutto, in questa conferenza, in questo incontro al bar, in questa chiacchierata su Tik Tok, propongo di ritenere primario l’ambito giuridico (il diritto internazionale violato), oppure quello militare (quando un esercito, che sta vincendo oppure perdendo, ha interesse sincero a mettersi al tavolo negoziale), oppure quello economico (l’area contesa produce da solo il 20% del PIL ucraino, per quale ragione Zelensky dovrebbe privarsene per regalarlo a un terrorista internazionale?), oppure quello etico (la ragione ultima fra aggredito e aggressore), o infine – ma solo perché mi sono stancato – quello relativo all’informazione e disinformazione in un teatro di guerra.

La nostra mente sarà eccezionale, come ci insegnano i biologi, ma non sa lavorare

multitasking come un Mac, quindi dobbiamo mettere in fila i vari temi collegati, distinguere i concetti che li presidiano, e discutere argomentativamente su quelli. Solo in questo modo io posso apprendere dalle informazioni che tu mi dai, e capire il senso di ciò che dici, e valutarne la logica, in modo da potere a mia volta contro-argomentare, presentarti le mie (eventualmente) diverse informazioni, il mio senso, la mia logica.

Non è detto che finiremo coll’essere d’accordo, ma il piano argomentativo consente l’arricchimento di entrambi gli attori dialoganti: l’accordo è possibile, anche solo parzialmente; ma anche se non ci fosse accordo il gioco dialogico è a somma positiva, entrambi saremo più informati, più ricchi di senso e comprensione.

Quand’è che questo meraviglioso meccanismo di ermeneutica pratica non funziona? Quando ci si ferma al livello 1. I più avveduti, semmai, provano a invitare l’altro verso il livello 2, e chiedono dei “perché?”, oppure segnalano delle criticità, informano su certi accadimenti, obiettano su fallacie inaccettabili, dove la logica si interrompe e non consente la contro-argomentazione. Nove volte su dieci (mia statistica personale) l’interlocutore non comprende l’invito e resta al livello 1. Insiste, ripete, propone giri di parole che riconducono sempre all’asserto, non spiegano, non mostrano fonti, navigano fra le fallacie, e infine, se si insiste, ti mandano a quel paese per **la semplice ragione che trovano urtante questa insistenza, questa richiesta di spiegazioni... Ma è così facile, Maremma maiala, “Viva la pace e abbasso la guerra, e smettila di cacare il cazzo”**.

Mi permetto di dire che il cliché assertivo domina il pensiero contemporaneo: non quello da bar, dove va anche bene, ma quello politico o supposto tale. No all’alta velocità nella mia valle (altrove non mi frega niente); no al rigassificatore nel mio porto (altrove fate pure); no alla guerra se finisce coll’incidere sulla mia bolletta; eccetera. Fin qui è la famosa sindrome NIMBY (Non In My Back Yard = Non nel mio cortile) *che è di regola assertiva*. Poi c’è l’assertività ideologica, presente

un po' in tutti gli schieramenti, specie nelle ali estreme, ma certamente prepotente a sinistra, per la semplice ragione che c'è una storia, che c'è stato un infinito dibattito (oddio, "dibattito"... espulsioni, radiazioni, scomuniche e qualche ammazzatina di chi non pensava nel modo ritenuto conforme dall'élite al potere); includo in questa categoria ideologica anche le religioni, che essendo portatrici di verità rivelate *sono programmaticamente oppositrici di ogni argomentazione* e procedono solo per asserti (che si chiamano dogmi, dottrina...). C'è poi la nota questione della "reazione all'oggetto", che in realtà discende dalle precedenti. Per esempio, se Giorgia Meloni dovesse fare bene qualcosa, scommetto il mio ultimo Euro che, scrivendone qui su *HR*, qualcuno storcerebbe il naso perché, anziché ragionare sul perché, come e cosa avrebbe fatto bene, una potente luce intermittente nel cervello gli urlerebbe solo "Meloni = fascista = Il Male, Meloni = fascista = Il Male...".

Conclusioni brevi

Quindi, per riassumere: oltre che su questioni religiose, si può discutere assertivamente discutendo di calcio e di pochissime altre cose.

Oppure si può tentare di essere assertivi se dovete vendere qualcosa, semmai voi stessi in un colloquio di lavoro. Allora si suggerisce al tapino di "essere assertivo" volendo dire di non fare il timido, di non essere moscio (sapete quelle americanate... "Pensa positivo", "Io sono OK, tu sei OK", "Andrà tutto bene"...). I maschi sono assertivi quando parlano di donne, delle donne non so e non dico se e quanto siano assertive... È assertivo il maschio Alpha (pure la femmina Alpha...), l'adulto verso il bambino o, secondo la psicologia transazionale di Eric Berne, chi assume un ruolo genitoriale, semmai improprio, verso altri adulti. Insomma: il mondo è pieno di luoghi in cui non abbiamo né voglia né tempo di essere argomentativi, che poi potrebbe essere semplicemente inutile, inadatto.

L'argomentazione, invece, è il luogo della scienza (ovviamente!) e anche *della politica* nel suo significato proprio, alto, di pensiero volto alla

ricerca di soluzioni per il bene comune. Da troppo tempo la politica vive di slogan e di effigi, che sono la quintessenza dell'asserzione *che impedisce il discorso, impedisce la replica, impedisce la costruzione di senso*.

Noi non siamo politici di professione (noi di *Hic Rhodus* e voi lettori) ma siamo *esseri politici in quanto cittadini*. Se parliamo di pace e guerra in Ucraina, se parliamo di transizione ecologica e rigassificatori, se parliamo di diritti e doveri, di lavoro e sviluppo, e qualunque altro argomento che non riguardi la religione e il gioco della pelota, *allora* o ne parliamo argomentativamente, oppure è meglio tacere.

#NonOmologatevi!